

ricordi della partecipazione trentina alla gesta fiumana (Battista Adami); v'è poi una poesia di Manlio Belzoni (*La Veglia al Vittoriale*), nella quale si compendiano tutte le ragioni del nostro affetto per il d'Annunzio e si fa sentire tutto l'impegno delle nuove generazioni a mostrarsi degne del grande Maestro scomparso. Centro delle rievocazioni concernenti gli anni della guerra mondiale è, naturalmente, Cesare Battisti, per il quale il d'Annunzio ebbe una venerazione religiosa (mistica, giustamente dice la Vedova del Martire). Ezio Mosna, compilatore del fascicolo d'annunziano, è letterato ed artista, e ha saputo farne una gioia, o, diremmo piuttosto, una vera consolazione per la mente, per gli occhi e per il cuore.

Ildebrando Tacconi, direttore de *La Rivista Dalmatica*, aveva un compito più ingrato: riaprire le pagine del capitolo più affliggente della guerra mondiale, il capitolo che dovrebbe intitolarsi: *La redenzione della Dalmazia*. Quel capitolo non si conclude con la vittoria, ma narra episodi che costituiranno sempre la nostra risorsa morale per non lasciarci mai abbattere da nessuna sfortuna e sperare, come diceva il d'Annunzio, «oltre il destino».

Liricamente ne parla il Tacconi (*La Dalmazia nel mito dannunziano*), avendo l'occhio e l'anima all'avvenire: «questa è la nostra eredità più bella!» esclama lui, cioè l'amore che il d'Annunzio portò sempre alla Dalmazia. Anche s'egli non poté sanarne la piaga, la passione della Dalmazia, per virtù del Poeta-soldato che l'ha assunta nel proprio mito eroico, resterà in eterno col «valore universale dell'idea», come «elemento di bellezza» per la storia di tutti i popoli che lottano per rimanere fedeli alla patria. *La lettera ai Dalmati* è un testamento spirituale, cui le generazioni

venture, se non potranno leggersi la notizia della vittoria, attingeranno sempre la virtù di quella commozione che sa ispirare soltanto l'esempio di un popolo eroico e ch'è una forza necessaria per la resistenza e per la lotta, non meno delle armi d'acciaio, delle baionette e dei cannoni.

Non liricamente entusiastica, ma intonata a sentimenti elegiaci, è la cronaca de *L'impresa dannunziana in Dalmazia*, redatta dallo stesso Tacconi e ricca anch'essa d'autografi e di documenti. Un episodio a parte ci è raccontato da Ugo Inchiostri (*Ricordi dannunziani*). Ugo Inchiostri conobbe personalmente il d'Annunzio a Trieste, quando ci venne per la rappresentazione della *Francesca da Rimini*; lo rivide a Venezia, dopo la guerra, il 3 giugno 1919, quando fu latore a lui di un invito del Podestà di Trieste che, interprete dell'intera Città, desiderava una visita del Poeta-Soldato per potergli rendere grazie, con una manifestazione popolare, di tutto ciò ch'egli aveva fatto per la nostra redenzione; ai 13 novembre dello stesso anno l'Inchiostri riceveva un invito del d'Annunzio da Fiume, dov'era «necessaria» la sua presenza per un incarico (a quanto si capiva) di estrema fiducia. («So di poter contare su la Sua devozione», diceva il messaggio.)

L'Inchiostri ci andò: si trattava della spedizione del d'Annunzio a Zara. Se ne facevano allora i preparativi e il d'Annunzio aveva designato l'Inchiostri per la funzione di Commissario Civile a Zara: egli avrebbe dovuto stare a fianco di S. E. Millo, «per sorvegliarne le mosse», mentre il poeta, col suo intervento armato, avrebbe cercato di tenerlo fermo al patto di Londra e impedire che il governo d'Italia non solo rinunziasse, ma «abbandonasse anche Zara stessa».

L'Inchiostri, mal persuaso della spedizione, la quale non avrebbe potuto